



# «Il Dc9 a Bologna? Un funerale mai celebrato»

Oggi a Bologna i resti dell'aereo di Ustica. Parla la vedova di una delle vittime: il suo corpo non fu ritrovato

■ di **Giulia Gentile** / Bologna

**«SARÀ COME** se, finalmente, si svolgesse quel funerale che mio marito non ha mai potuto avere». Fortuna Davì parla al telefono in penombra, nella ricerca di un sollievo dalla calura palermitana. E «nel raccoglimento che questi giorni compor-  
tano». Il 27 giugno di

ventisei anni fa la donna - insieme ai suoi tre figli - aspettava il marito, di ritorno da Bologna in aereo. Ma alle 20.59 di quel giorno, il Dc9 Itavia su cui viaggiava l'uomo scomparve improvvisamente dallo schermo radar, mentre volava sui cieli di Ustica. E da allora, racconta Fortuna, «esiste solo un prima e un dopo».

Dopo una notte di viaggio in autostrada, alle 11.30 di questa mattina ciò che rimane di quel corpo di lamiera straziato - fino ad oggi conservato nell'hangar militare di Pratica di mare - arriverà di nuovo a Bologna, da dove la sua storia era partita quella sera d'estate del 1980. Il trasloco, dalla caserma dei Vigili del fuoco di via Aposazza al futuro Museo della memoria di via Saliceto, inizierà già martedì.

«Sarò lì, sarò lungo quel percorso - scandisce lentamente e sottovoce la donna -: ascolterò la diretta su Radio2 dalla mezzanotte, nel letto che è ancora quello di allora. E sarà come celebrare quel funerale che mio marito non ha mai potuto avere». Fortuna aveva 39 anni nel 1980, «ero già grande» dice. Ma la figlia più piccola ne aveva solo due. E gli altri, un maschio ed una femmina, erano adolescenti. Il corpo del loro papà non è mai stato recuperato. Anche per questo, sospira la donna, «mostrare il relitto di Ustica in un museo sarà come se i corpi di tutte e 81 le vittime trovino finalmente la pace, dopo l'ultima autopsia». Il veivolo come metafora di ognuno di

quei corpi, e come «oggetto che ha accolto gli ultimi istanti di vita di quelle persone: per 26 anni questi morti non hanno avuto un loro luogo dove riposare».

Crescere tre figli da sola, con l'orgoglio e la dignità di non accettare nemmeno un soldo da chi, i vertici militari e statali di allora, ha in qualche modo occultato le cause della scomparsa del marito, è stata una corsa in cui non ci si può mai permettere di tirare fiato. «Ma se mi sono cresciuta una bambina che non conosce il significato della parola papà, non è certo perché

mi diano "un pugno di dollari". La sentenza del giudice Priore stabilì che quella sera, sul cielo di Ustica, era in atto una guerra mai dichiarata. Ma se anche dovessero dimostrare che questa guerra non c'era - e dovranno dimostrarlo, prima - il Dc 9 era pur sempre un aereo di linea. E fino all'ultimo giorno della mia vita lotterò perché i miei figli siano riconosciuti come orfani civili. Perché se un tir investe un branco di 81 animali le associazioni animaliste montano una gran protesta, e come minimo l'autista finisce in galera. Invece, quasi trent'anni dopo lo Stato non ha ancora seppellito 81 persone». Il riferimento è chiaro, a quella legge (la 206 del 2004) che priva i familiari dei caduti ad Ustica, quanto quelli della Uno bianca, della dignità di parenti di «vittime del terrorismo».

La battaglia civile di Fortuna, quindi, non si ferma comunque qui. Al rientro a casa del Dc 9 e all'apertura del Museo della memoria sotto le due Torri. «Perché la perdita di 81 persone, senza che ne venga spiegata la causa, è una cosa che deve interessare tutto il Paese. A chi ironizza sul mio nome, Fortunata, io rispondo di sentirmi davvero tale: in fondo sono riuscita ad elaborare il mio lutto, a trasformare il mio dolore in battaglia civile. Anche per chi, questa forza, non l'ha avuta».